

Vittore Bocchetta



**RIVISITAZIONE
A
FLOSSENBÜRG
ED A
HERSBRUCK**

© Vittore Bocchetta
2010

Introduzione

QUESTO VIAGGIO E' STATO IL "LAVORO" DI PERSONE DEDICATE A SALVARE LA MEMORIA DELLE VITTIME DELLO STERMINIO DEI KZ NAZISTI.

LA DOTTORESSA **CARLA** (CARLA GIACOMOZZI), DELL'ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI BOLZANO E **PUCCI** (GIUSEPPE PALEARI), DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI NOVI MILANESE, SONO RIUSCITI A PERSUADERMI DI SEGUIRLI IN GERMANIA A TESTIMONIARE "SUL POSTO" ED A RIPRENDERE IN UN VIDEO-DOCUMENTARIO QUEL CHE RESTA DI UNO DEI PIÙ NEFASTI LUOGHI DI TORTURA NAZISTA, IL KZ LAGER DI FLOSSENBÜRG ED IL SUO SOTTOCAMPO DI HERSBRUCK.

CARLA GIACOMOZZI E GIUSEPPE PALEARI INSTANCABILMENTE FANNO DEL LORO COMPITO UNA SACRA MISSIONE. IO LI SENTO SOFFRIRE PER CHI HA SOFFERTO E LI VEDO ACCANIRSI A SALVARE IL SALVABILE DI UNA MEMORIA OFFESA E VIOLATA. LA LORO DEDIZIONE NON CONOSCE RIPOSO E NON DEMORDE DI FRONTE AGLI OSTACOLI BUROCRATICI E ALLE DETRAZIONI DI UNA "CERTA" POLITICA CHE AMPUTA PUNTUALMENTE I LORO SFORZI.

A QUESTI DUE CAMPIONI DELLA VERITA' VADA COMMOSSA LA MIA GRATTTUDINE.

Vittore Bocchetta



1938 - LEGGI RAZZIALI IN ITALIA

20 Gennaio 1942
Conferenza di Wannsee:
SOLUZIONE FINALE



Bolzano, 10 Settembre 1998,

CARLA (*Carla Giacomozzi*), PUCCI (*Giuseppe Paleari*)
intervistano Vittore Bocchetta:

“Devi tornare a Flossenburg e Hersbruck.”

“Perchè dovrei tornare? Per rivedere i Lager?”

“No, Vittore! Perché é tuo dovere.”

21.09.98. Verona Stazione PN.

Il treno è l'IC 15 “*Leonardo da Vinci*” Milano-Dortmund. Questi spaziosi vagoni delle ferrovie tedesche sono così organizzati da consentire, a chi lo vuole, di scrivere o di studiare. Mi viene da pensare alla prima volta che ho incontrato questi due amici che mi avevano proposto questo viaggio per ricordarne un altro mio fatidico, quello dell' autunno del '44, esattamente 54 anni fa. Avevo subito detto recisamente di no. Non volevo rivedere questa Germania in pace: ero geloso custode delle immagine funeste che mi aveva lasciato dentro. Successivamente, più volte sollecitato, ho riconsiderato la proposta. Questa volta sarebbe stata una testimonianza, un mio dovere storico, un impegno che mi costringe di accettare. L'importanza e il valore che, non a me solo, questo viaggio impone è il bisogno di tutti di sapere, di avvertire e di prevenire.

Non che in tutti questi anni io non abbia viaggiato, anzi, ma un viaggio in Germania non rientrava di certo in nessuna delle mie mete. Proprio no! Ed eccomi ora su un treno tedesco diretto in Germania. Riprovo un senso inconscio di paura, un residuo, un sapore amaro di 54 anni fa.

Mentre il nostro treno risale la Valle dell'Adige ritornano in me, come un eco grigio e nuvoloso, gli avveni-

menti e le situazioni che mi avevano portato allora al di là delle Alpi e al di là della vita. Questo senso di paura mi rimane a fior di pelle e ne riconosco bene i segni ora che stiamo attraversando il confine: Bolzano, Vipiteno, Brennero. Quello stesso confine che avevamo allora passato senza sapere nè un dove nè un quando.

Ed io ricordo Settembre 1944.

Davanti al muro del Lager di Bolzano ci sono le rotaie della Ferrovia che portano al nord.

Dentro il muro del campo di Bolzano ci siamo noi, gli ultimi arrivati, provenienti dalle carceri di Verona, relegati in una prigione dentro una prigione, una baracca speciale, la baracca dei "pericolosi". Non sappiamo, non sappiamo nulla di questo campo e non conosciamo il nostro destino, non abbiamo avuto un processo e non ci è stata pronunciata una sentenza. I fascisti ci avevano condannato a morte, ma i tedeschi ci hanno a loro sottratto ... per ucciderci "meglio". Non siamo di certo innocenti, siamo colpevoli, rei di dissenso, così come gli ebrei sono rei di essere ebrei. Questo lo sappiamo. Siamo 20 in questa baracca speciale: 6 veronesi,



cospiratori del CLN, 8 ergastolani di Portolongone e 6 paladini venuti dal mare e dal cielo per unirsi alla nostra Resistenza, quattro di loro verranno trucidati, uno alla volta, in una cantina a Bolzano. Sono sei eroi leggendari. Fra loro c'è un ufficiale con l'uniforme inglese, Samuel Barga, finge di non parlare italiano, viene da Tel Aviv. Molti anni più tardi verrò a conoscere il suo vero nome, Enzo Sereni, fratello del poeta Vittorio Sereni. Non viene giustiziato con gli altri in quanto ebreo, la sua sorte è molto peggiore, morirà di stenti a Dachau.

Non rimaniamo per molto a Bolzano, presto ci uniscono al resto degli altri prigionieri, destinazione Germania. Non siamo più pericolosi, siamo morituri, ma ancora non lo sappiamo.

Mi hanno rinchiuso assieme a non so quanti altri in un carro bestiame, di quelli con la scritta "Cavalli 8 uomini 40".



Mi trovo, pigiato con gli altri, in un carro con alte piccole feritoie sbarrate con filo spinato. Serrate e piombate le porte, il lungo convoglio si muove. Non abbiamo nulla da mangiare né da bere e non sappiamo dove siamo diretti.

Ho 24 anni, ero stato arrestato come esponente del CLN di Verona. Dopo un breve periodo di carcere nelle Casermette di

Montorio Veronese, venni trasferito nelle prigioni degli Scalzi e successivamente, per essere interrogato, trascinato nelle celle sotterranee del palazzo dell'INA di Verona. Verso la fine d'agosto fui prelevato con gli altri miei compagni del CLN, Bravo, Butturini, Deambrogi, Domaschi e Viviani. Fummo portati su un camion al campo di concentramento di Gries, a Bolzano, dove rimasi, nel blocco "E", quello dei "pericolosi", fino al giorno della nostra deportazione.

21-09-98

Il treno lentamente scende verso Innsbruck. Dalle ampie finestre del vagone ristorante vedo un paesaggio stupendo: montagne illuminate dal sole, alcune bianche di neve, ampie zone boschive e prati punteggiati da gruppi di case. Ammiro adesso questo paesaggio che mi son voluto negare per 54 anni.

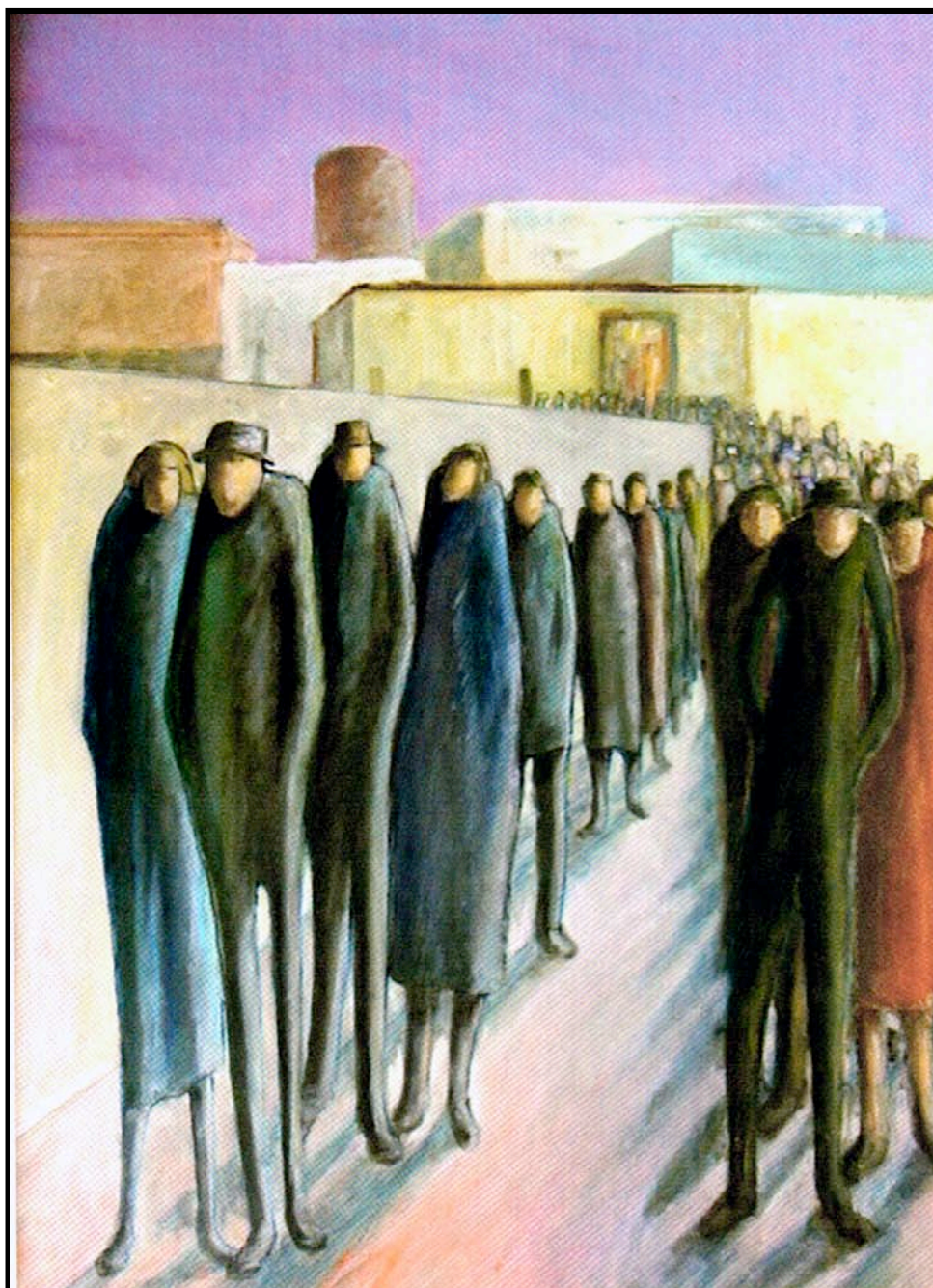
Ed io ricordo Settembre 1944

Non possiamo vedere nulla dalle feritoie del vagone, io e uno dei compagni veronesi, Arturo Zenorini, abbiamo altro da pensare che guardare il paesaggio, noi dobbiamo scappare da questo maledetto convoglio. Non m'importa il rischio, voglio fuggire, voglio essere libero. Abbiamo staccato un pezzo di tavola dell'asito, ma dobbiamo rinunciare per non mettere a repentaglio tutti gli altri. Carico di rabbia sono ancora chiuso in questa scatola maledetta. Non ricordo quanti giorni dura il viaggio. Una sola volta hanno aperto le porte per darci dell'acqua, poi il viaggio ha ripreso non so per quanto. Siamo giunti a destinazione: Flossenbürg.

Una colonna di circa 1.600 persone, persone comuni e civili, cammina ordinata, lentamente, inquadrata per cinque con valige e fagotti. I guardiani di Bolzano hanno "consigliato" di portare

tutto il possibile, servirà per la nuova “vita” di lavoro, e ognuno carica quello che ha potuto racimolare. Con noi c’è anche Eugenio Pertini. Sì, Eugenio, il fratello di Sandro Pertini e questo è il suo ultimo viaggio.

Arriviamo al cancello. Io mastico un po’ di tedesco. “Arbeit macht frei”, “Il lavoro rende liberi”. Uno slogan di propaganda? Sembra quasi un benvenuto! Ma a sinistra, di là dal cancello, su





un sentiero lungo una montagna vedo sfilare una triste schiera di uomini, sono sporchi, vestiti a strisce. Caricano grosse pietre. È una fantasmagoria, una scena che mi ricorda un famoso film americano con Paul Muni, "Ventimila anni a Sing-Sing". Iperbole teatrale, reale, vera, tragica.

"Arbeit Macht Frei" sta scritto su un pilastro del cancello d'entrata, un motto raffinato e beffardo. "... Qui si va fra la perduta gente ... lasciate ogni speranza voi ch'entrate...". Siamo proprio noi quella perduta gente!(1)

Weiden, 21-09-98.

La camera dell'albergo è moderna e confortevole. Mi sono riposato e rinfrescato per una mezz'oretta. Ora sono a cena coi miei due amici. Flossenbürg è ormai molto vicino, una ventina di chilometri. Mi hanno detto che nella zona dove sorgeva il Lager sono avvenuti molti cambi. Lo credo bene! Non mi aspetto che l'abbiano conservata com'era solo per me che lo vengo a vedere!

Flossenbürg, 22-09-98.

È una splendida giornata di sole. Sceso dalla macchina mi guardo attorno in cerca di un segno nel territorio, una traccia del Lager. Ecco l'edificio del *Kommandantur*, è stato ristrutturato e adibito ad uffici.

Del grande piazzale dell'appello è rimasta solo una piccola parte, un cortile delimitato, su un lato, dall'edificio delle ex cucine, di fronte, c'è il fabbricato dove si trovavano le famigerate docce. Entrambi i locali sono visibili solo dall'esterno. La piazza dell'appello è diven



tata il parcheggio interno dei locali di una industria privata. Il cancello originale con la grande targa *Arbeit macht frei* è sparita, al suo posto c'è un insignificante cancello di accesso carraio.

Non sono emozionato nè sorpreso, ma mi sento smarrito: è tutto così ordinato e pulito, è tutto così ridente e dispendioso, quasi lussuoso. Meglio così, mi dico! Perché conservare le cose infami? Ma pian piano qualcosa mi stringe il petto e rivedo le cataste dei morti, la malvagità dei superuomini e la tortura degli sciagurati. Si deve conservare il ricordo del male? Qualunque sia il giudizio, io sento che l'altare storico di un atroce sacrificio, come sempre, come sempre, è stato dissacrato. Lungo la strada del campo dove sorgevano le baracche degli sventurati si trovano oggi dei prati inglesi curatissimi e fioriti. Vediamo delle lapidi, alcune tagliate a

croce ed altre a forma mosaica: sono tombe senza nome di ceneri mescolate di ignoti. Mi viene detto che nella ristrutturazione cosmetica è sorto un conflitto sui simboli religiosi. Ancora un conflitto? Un conflitto fra morti?

Seminascosta dagli alberi c'è tuttora una delle torrette di guardia con alcuni pilastrini dell'allora recinto elettrificato, paurosi custodi delle nostre catene.

Mi sovviene che al lato correva un sentiero serpeggiante lungo il dirupo dove scendevano i “*monatti*” che portavano il carico dei morti da cremare. Allora era ben visibile l'edificio del crematorio e il fumo acre che ne saliva. Oggi la fitta presenza degli alberi nasconde quasi tutto.

Il primo locale è quello del forno crematorio, poi si trova una piccola stanzetta che comunica con un altro locale lungo e stretto, quasi interamente occupato da un tavolo di pietra che serviva a depositare i cadaveri per prelevare, se c'erano prima dell'incenerimento, i denti d'oro e chissà che altro.

È solo qui, nel *Sezierruum* che alle pareti sono in mostra alcune targhe in bronzo, una di esse ricorda Eugenio Pertini. Fu fatta porre personalmente dal fratello, il presidente Sandro Pertini.

Accanto all costruzione del crematorio, pressappoco dov'era lo spiazzo per le fucilazioni, si alza ora una piramide quadrata, alta cinque o sei metri, fatta con le ceneri dei cremati. L'erba verde, ben curata, le fa da coltre.

Inutile il mio tentativo di trovare il sito della triste baracca di quarantena: solo prati verdi ben tenuti, due cappelle, una cristiana e una ebraica, in un'area di pietre tombali dedicate ai deportati dai diversi paesi aggrediti.

Delle costruzioni originali sono rimaste alcune torrette di avvistamento e il resto dell'edificio adibito a prigione per alti funzionari e generali, qui sono conservate simbolicamente due celle e una sala lasciata com'era a mostra documentaria del Lager di Flossenbürg.

Ed io ricordo: Settembre '44.

Scesi dal treno, incolonnati per cinque, entriamo nel campo. Non appena varcata l'entrata veniamo aggrediti da un gruppo di forsennati vestiti a righe, gridano in tedesco, un tedesco strozzato e latrato, urla bestiali, superflue, terrorizzanti. Sono i Kapò, una specie sui generis, le loro grida sono incomprensibili: "Davai - Davai" (Avanti - Avanti), ibrido di tedesco e polacco, è il gergo che dovremo immediatamente piegarci a capire, a rischio della vita. Dalle gummi, pezzi di tubi di gomma dura che quando colpiscono fanno male e che piovono di continuo brutalmente sulle nostre carni. Bisognerà trovare il modo di riceverne meno possibile, ma siamo un nuovo gregge di pecore sprevenute.

Ci fermiamo in uno spiazzo di fronte a una specie di hangar, ci fanno spogliare, ora siamo nudi e fa freddo, senza pudore e senza personalità. Diventiamo uguali, sempre più uguali, fino al livello più basso delle alienazioni. La "spogliazione" comincia e, veloce, si compie la nostra prima metamorfosi.

Cadiamo ora al vero dell'umiliazione. Scendiamo a un vasto camerone, una specie di palestra adibita alle docce. Qui si scatena la furia dei kapò e i loro gummi ci portano al parossismo.

Cadono a raffiche le violenti "gommate" sulle nostre carni nude. I demoni scatenati picchiano furiosamente e urlano, ansimano e abbaiano come cani rabbiosi e noi corriamo uno contro l'altro, chi cade, chi scivola, chi si dimena, chi grida. È un pandemonio infernale e surreale. D'improvviso si rovescia su noi l'acqua delle docce e al frastuono si aggiunge fragore. I demoni scatenati

sparsi attorno, picchiano e si bagnano per colpire e urlano e bestemmiano e minacciano. Di colpo l'acqua si arresta, ci accoz-



zano a gommate in un altro vasto locale, si fa silenzio. Ci aspettano i barbieri, le loro macchinette toscane ci tolgono ciò che ci è rimasto, ora siamo nudi, l'ultimo pudore dell'uomo sociale cade con ogni pelo del nostro corpo. Ora siamo veramente nudi.

Ma la doma, il processo di disumanazione è appena cominciato, ci sottoponiamo a un'esplorazione accurata di tutti i nostri orifici, chi è colto con oggetti nascosti viene coperto dai lividi dei gummi. Si è perduto così ogni aspetto di quella che era la nostra persona, ma non basta, con la "rivestizione" diventiamo numeri e muore in noi il nostro nome. La nostra identità non è che un numero scritto e gridato in tedesco e in tedesco bisogna impararlo, subito, guai a chi lo dimentica.

Qui, insieme all'amore fraterno muore anche la memoria dei

cari lontani. Ma il vero strumento, quello più naturale ed efficace della tecnica della dissociazione, è la fame, la fame concreta, la fame vera, la fame ineffabile che non lascia spazio allo spazio.

Flossenbürg 22-09-98.

È ora di pranzo e lo consumiamo nell'unico ristorante di Flossenbürg.

Nel pomeriggio siamo ricevuti, con grande rispetto, nel nuovo centro di documentazione che ha sede provvisoria in un locale del Comune. Vi lavorano due ricercatori, Mattias Riedl e Jorg Skriebeleit. Riedl ci aveva già condotto, stamani, alla visita del Lager. La loro cortesia mi stupisce in particolar modo, nel loro ossequio sento un'umiltà che non aspettavo. Non riesco a percepire nessuna traccia dell'antica altera sicumera e ne sono quasi imbarazzato. Cultura nuova? Forse perché sono giovani, ma mi rendo conto, più tardi, che sono io che non mi sono adeguato, io, che ancora mi aspetto le stesse maniere di allora, io che patisco ancora della mia inconscia paura. Ma in questa loro cortesia intuisco, senza volere, un profondo bisogno di giustificazione: si trovano davanti a una loro vittima, una vittima che li ha vinti. Me ne rendo conto dopo, nelle mie riflessioni. Peccato!

Questo archivio, finanziato dallo Stato della Baviera, ha raccolto molta documentazione, fotografie e copie dei registri rimasti, non solo quelli del Lager di Flossenbürg, ma anche dei suoi sottocampi. Gran parte dei documenti originali e degli elenchi provengono dal "Museo dell'Olocausto" di Washington. Erano stati sequestrati dagli americani nel '45.

Al nome di Hersbruck è seguito un loro spontaneo commento: "Hersbruck! Il peggiore di tutti!"

Avevano già pronta, come un regalo dovuto, la copia del foglio del registro di matricolazione in cui appare il mio numero e nome con quello di Eugenio Pertini. I miei due amici, Pucci e Carla, sono ansiosi di raccogliere documenti per i loro archivi, ma questi sono disponibili solo per chi “c’è stato”. Sento la mia importanza con un certo imbarazzo. Una forma di riconoscimento? Uso questo mio privilegio e richiedo anche per loro diversi e preziosi documenti della “mia” memoria.

Sono alquanto stanco, ma non posso rinunciare a vedere quelle cave di pietra scavate dalla nostra sciagura. Le avevo viste anche allora, ma solo da lontano. La cava di granito è oggi ancora attiva. Scavato in una grande parete rocciosa, è rimasto un ampio antro dove si fabbricavano allora pezzi di ricambio per aerei. Serviva inoltre, ovviamente, anche da invulnerabile rifugio antiaereo.

Ed io ricordo Settembre ‘44

La baracca nera della “Quarantäne” si trova in uno ripiano sopra un alto dirupo. Dal ciglio si scorge un edificio basso e grigio con una ciminiera che fuma costantemente, il crematorio. L’odore di quel fumo non ha tregua e rimarrà per sempre nelle nostre narici e nel nostro cervello. Un sentiero serpeggiante porta ad esso a fondo valle.

Ci guida un caporale armato di un grosso randello con la sua scorta di kapò. Ci fa entrare nella baracca. Crediamo di uscire finalmente dalle vessazioni delle ultime ore. Ma non appena l’ultimo di noi è entrato, rintrona il grido rauco del caporale: “Raus” (Fuori), fuori tutti a bastonate pesanti e dolorose. Fa freddo, circoliamo per lo spiazzo e tentiamo di conoscerci. Ma il latrato riecheggia di nuovo “Innern” (Dentro). Torniamo dentro, cerca

ognuno una cuccetta per sè, ma un posto serve per cinque, ci ammucchiamo uno sull'altro, l'occupazione diventa lotta, arrem-



baggio. Ci sono quattro file di castelli a tre piani. Quando l'ultimo ha raggiunto la sua razione di posto: "Raus". Fuori ancora -"Raus e Innern", dentro e fuori, continua e ricontinua. Anche questa ordaia insensata fa parte di un ben preciso programma di annichilazione. La stessa gara per la conquista del giaciglio serve di per sè a metterci l'uno contro l'altro. In una di queste "risacche" ci ordinano in fila indiana, il caporale ha in mano un barattolo mentre una coppia dei suoi kapò esplora con delle pinze le nostre bocche. I denti d'oro cadono sonori nel barattolo e l'infelice sdentato sputa il suo primo contributo di sangue sul suolo germanico.

La quarantena dura venti giorni, venti giorni infernali. Il caporale continua instancabile i suoi "Raus" e "Innern" spieta-

ti ed insistenti. Si alza un vento gelido e siamo sferzati da turbinii violenti e raffiche di neve. Non ci permettono di entrare e ci sentiamo gelare. A un certo punto qualcuno grida qualcosa che non capisco e tutti corrono ad addossarsi fra loro. Si forma così un assembramento circolare come quello dei buoi muschiati dell'Artico. Quelli che stanno in mezzo sono i fortunati mentre quelli della periferia si azzuffano per entrare nel cerchio. Siamo esausti, affamati e atterriti.

La Suppe è un intruglio primordiale di rape sciapide, a parte riceviamo un cubetto minuscolo di margarina sintetica con una fetta di pane nero, 10 x 4 x 4 cm, molto pesante, fatto con chissà mai cosa. Il "Raus" e "Innern" viene temporaneamente sospeso da un altro caporale che entra inaspettato nel recinto, a



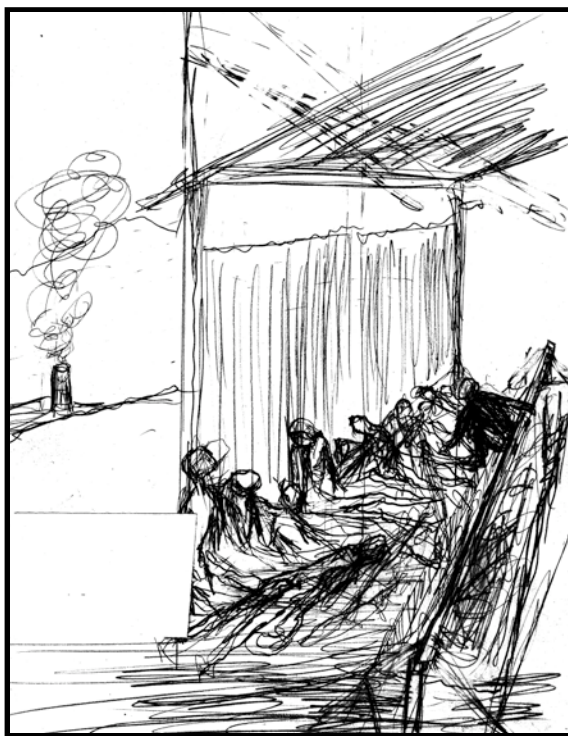
caso punta su me e su un altro che mi sta vicino. Ci conduce al capannone della vestizione. Dobbiamo caricare su un carretto tutti gli indumenti e le cose del nostro Transport da Bolzano. Poi tiriamo il carico attraverso il campo fino a un deposito non lontano. Facciamo diversi viaggi. Questo deposito è un vastissimo locale sul cui pavimento di cemento sono sparsi grandi cumuli di

oggetti di ogni genere. Altri zebrati sono intenti a vagliare e selezionare, non ci guardano, continuano il loro lavoro in silenzio, sono dei privilegiati. C'è un'incredibile quantità di ogni cosa, montagne di indumenti, di occhiali, di orologi, di copricapi, di valige e ... di capelli: quelli che ci hanno rasato(2). Lasciamo il carico e il caporale ci riaccompagna alla Quarantäne. Guardo triste e con profonda tenerezza quei cumuli di "ex effetti personali": le sento come cose animate, vive, palpitanti: sono noi, il nostro passato, la nostra "ex" intimità.

L'Innern e Raus, intanto, continua inflessibile.

Sul ciglio del dirupo che guarda al crematorio c'è una tettoia che chiamano disinvoltamente Abort (latrina), si tratta di una lunga fossa di scarico chiusa da un lato con una palizzata e coperta da una lunga lamiera ondulata, il suolo attorno è scivoloso e coperto di escrementi. Chi ci si avventura, e non può non farlo, deve riuscire a mantenersi in precario e portentoso equilibrio per non cadere nella fossa di liquame.

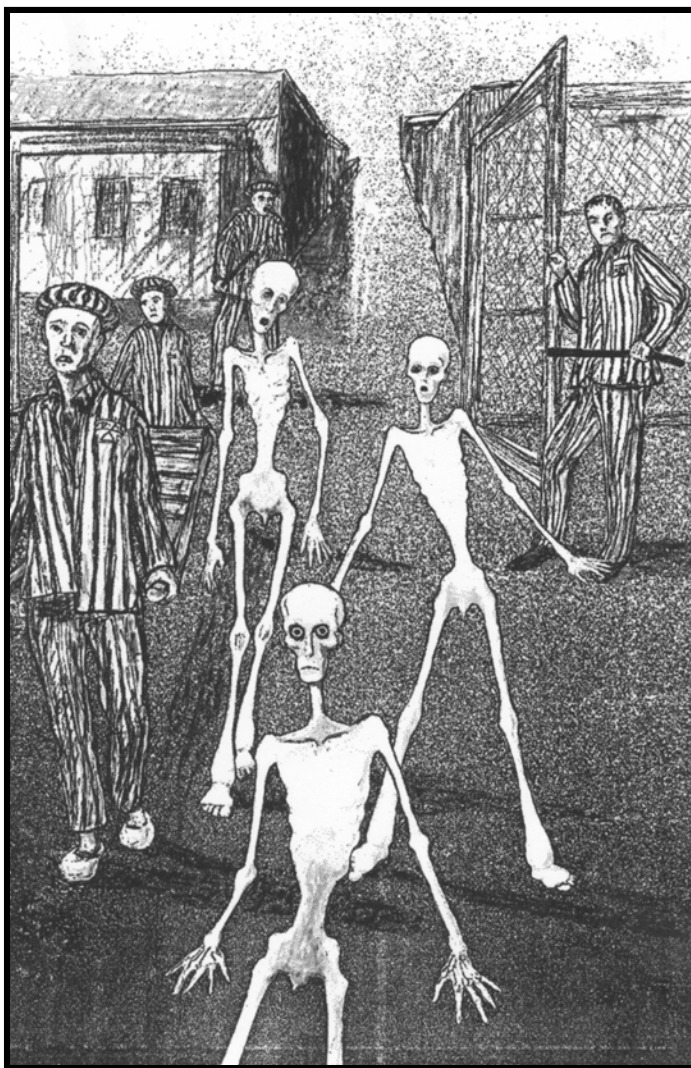
La "specialità" dell'impianto Abort sta a dimostrare un'al-



tro sofisticato metodo di mortificazione. Questo genere di sconnessione non è negligenza, i tedeschi non sono mai negligenzi; l'abbandono nelle latrine obbedisce a un disegno ben preciso: il nostro abbruttimento più basso e più brutale. Ma, se a questa bestiale aberrazione ci si può assuefare, il suo impatto rimarrà radicato per sempre nel nostro inconscio. L'effetto di questa esperien-

za non ci potrà lasciare mai più. In questo scenario noi siamo gli spettatori che devono subire il loro catarsi tragico. La scena è incredibile. Gli attori sono esseri umani o quel che resta di loro, così magri da credere impossibile possano reggersi in piedi. Avanzano barcollanti, come sonnambuli, gli occhi vitrei spalancati nel nulla, le braccia senza carni, tese in avanti, cercano invano un appoggio nel vuoto. La loro testa è già quasi un teschio e i volti glabri, cerei come di alabastro, sono, a dir poco, spaventosi. Le caviglie e i piedi sono così grottescamente gonfi da aspettarsi di vederli scoppiare da un momento all'altro.

Arrivano un paio alla volta, chi li scorta, può essere un infermiere, un kapò, uno qualunque, li guida alla latrina e li fa sdraiare



appoggiati contro la palizzata. Rimangono così, immobili, fissando il nulla. E noi, nuovi a questa esagerazione, cerchiamo invano nel silenzio di chi li accompagna un vestigio di misericordia, un perchè, una spiegazione. Quando ne hanno raccolto un certo numero, sette od otto, sopraggiunge un kapò o infermiere o chicchessia che con una manica di gomma li irrorà con un getto d'acqua

gelata fino a che non si muovono più. Inerti vengono ammucchiati vicino all'orlo della fossa degli escrementi. Qualche piede si muove ancora impercettibilmente e noi, per fare i nostri bisogni dobbiamo scavalcarli e calpestarli. Molto spesso ci afferriamo a un loro piede o a un loro braccio per tenerci in equilibrio nel nostro impellente bisogno. Intanto, a intervalli regolari, si avvicinano i "monatti", i barellieri zebrati, che, in coppia, con un carico di tre o quattro nella loro barella, escono dal nostro recinto. Dopo un po' possiamo osservarli scendere lentamente, come formiche, lungo il sentiero serpeggiante che porta al crematorio in fondo valle. Poco dopo li rivedremo, con la barella vuota, risalire per rinnovare il loro macabro carico.

22-09-98 ore 18,30

Torniamo a Weiden. Sono esausto, in attesa della cena, mi concedo una stirata d'ossa sul letto di piuma d'oca bavarese. Carla e Pucci sono occupati a prender nota e raccogliere reperti. Mostrano entrambi la soddisfazione di chi ha ritrovato un sentiero perduto.

Dalla finestra di questa locanda vedo la strada tedesca, severa e semideserta. Rare persone passano silenziose. Vedo un anziano con una stampella. Penso agli invalidi di guerra tedeschi. Sono milioni. E i morti? Quanti sono i tedeschi caduti in guerra? I morti senza nome, senza memoria, senza onore?

Mi confronto in silenzio con me stesso. È possibile dividere la mia memoria con quella di loro? Con chi a sua volta è sopravvissuto a una stessa apocalisse?

Nel sottofondo della mia ragione l'uomo senza nome sta ora di fronte a un altro uomo senza volto.

Pucci e Carla mi riconducono alle circostanze del giorno e, grazie a me, all'inventario delle loro scoperte.

Ed io ricordo Settembre '44.

Il nostro "isolamento" in Quarantäne dura circa venti giorni. Siamo chiamati ad una adunata generale nel piazzale principale del campo. Un ennesimo caporale urla sulle nostre teste: "Dolmetscher!" (interprete). Uno dei nostri alza la mano, è Teresio Olivelli, fluente in cinque lingue. Conoscere il tedesco significa vivere di più. Per Olivelli questo potrebbe essere la sua salvezza, ma per lui non sarà così. Olivelli ha il vizio imperdonabile della misericordia. Sarà ucciso anche lui a Hersbruck con migliaia di altri.

Chi sa usare il "calibro" passa a una squadra speciale destinata a lavorare in officine meccaniche chi sa dove. Chi finge di conoscere il calibro, dopo 25 terribili gommate sui glutei, intontito dal dolore, ritorna alle sue file. L'ultima selezione è destinata a Hersbruck. Partiamo. Quelli di Verona, quattro, siamo ancora insieme: Guglielmo Bravo, Giuseppe Deambrogi, Arturo Zenorini ed io. Di tutti i ventuno della blocco "E" del campo di Bolzano torniamo solo io e Zenorini.

A Hersbruck non si va solo a morire, la morte è certa, ma ciò che è inimmaginabile a Hersbruck è vivere, un vivere atroce che trova sollievo solo nella morte stessa.

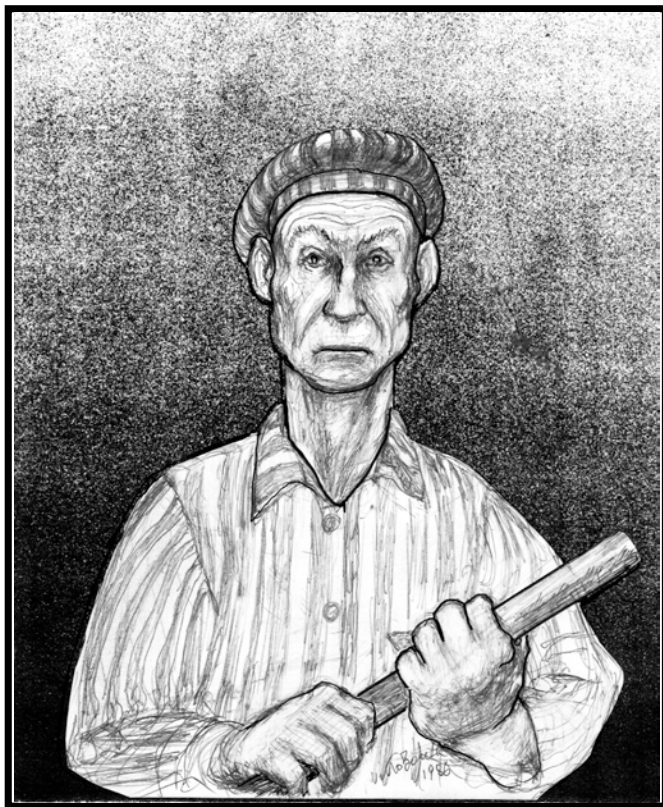
Nel Lager di Flossenbürg il nome di Hersbruck fa paura, è considerato un castigo nell'inferno. Nessun attributo si addice al nome di Hersbruck. Ha un contingente "normale" di circa 4.600 "pezzi numerati". Il numero presente, però, rimane sempre al disotto del previsto: molte migliaia ci entrano vive e altrettante migliaia ne escono in fumo.

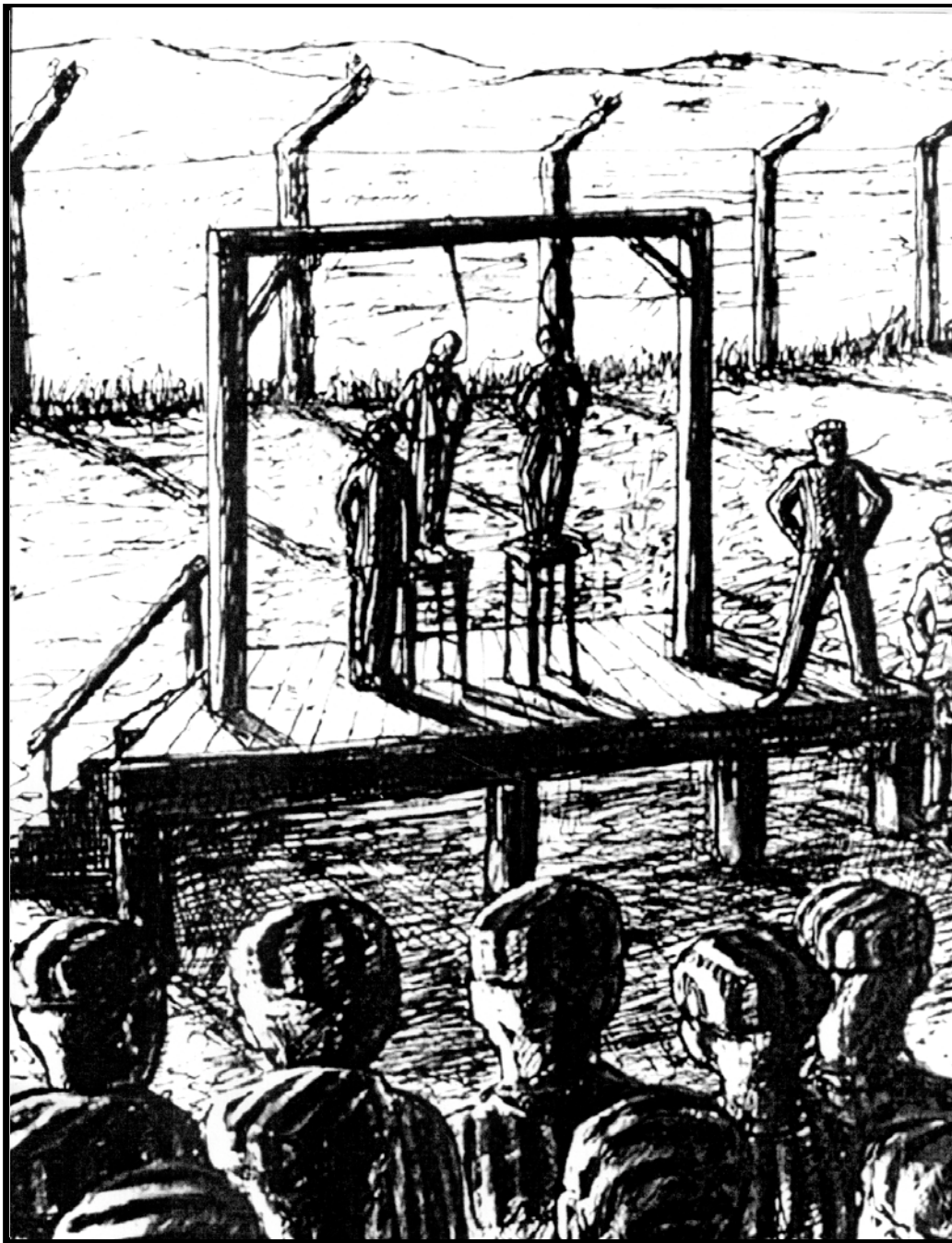
Il piazzale dell'appello è conforme al piano di eliminazione. La tortura è concepita con uno studio preciso, il più spietato che l'immaginazione umana possa concepire. Il piazzale dell'appello, dunque, è una spianata lastricata di pietre aguzze e malferme. Bisogna stare precariamente in piedi, sull'attenti, ogni giorno, per

ore, ore ed ore. Se cadi un kapò si precipita immediatamente su di te con bastonate dolorose, puoi cadere solo se sei incosciente o morto. Chi è cadavere é trasportato subito fuori dalle fila e il suo numero viene immediatamente depennato nel ruolino d'appello. Ne ho visto cadere così diecine e diecine, soprattutto ai primi freddi di novembre. L'appello può durare da due a cinque ore. Ogni volta bisogna seguire il rituale assurdo di "Mutze aus, Mutze auf" (Giù il berretto, su il berretto). La fase dell'umiliazione é ora superata. Quando la conta non torna, si ripete e si ripete finché non si trova chi non c'è.

Quando tu non capisci o non senti quel numero tedesco che avresti dovuto memorizzare appena arrivato, il prossimo della tua fila te lo ricorda toccandoti: lo ha letto a sinistra della tua giacca. Tu, così, puoi e devi gridare "Hier" (Qui).

Una volta ci hanno adunato per assistere a un'impiccagione. Guai a chi distoglie lo sguardo dall'esecuzione, il gummi arriva prima del suo rumore.





23-09-98, Hersbruck

Arriviamo a Hersbruck in una stazione di periferia quasi deserta ed alquanto scalcinata.

L'archivista del comune viene a prenderci e, in macchina, ci porta a visitare il territorio. È una persona cortese e molto attenta. Anche lui come i due giovani sto-

rici di Flossenbürg mi appare sommerso e oltremodo ossequioso. Con umile cortesia insinua la possibilità d'un episodio di discolpa: "C'era qualche ragazzo del luogo che, malgrado le minacce delle SS, aveva tentato di portarvi del pane. Lo ha scritto un ex prigioniero." Io, che ho vissuto il Lager di Hersbruck dal suo inizio alla sua fine, non posso confermare un fatto simile, non mi risulta, anzi lo escludo. "Lo ha scritto un ex deportato!" "No! Non era possibile. Nessun estraneo al campo ha mai potuto avvicinarci.". È strano, ma sento quasi dispiacere di non potergli concedere il conforto di una qualche eccezione, di un gesto di bontà di qualcuno! Ciò che ha scritto quell'ex deportato non è vangelo e so che non è vero. Forse si tratta di un tentativo di giustificazione, giustificazione che io non riesco a concedere.

Visto l'elevato numero di cadaveri, le SS facevano grandi pire in zone isolate e segrete.

Dal 1950 i sopravvissuti francesi, ogni anno, vengono in pellegrinaggio. Sono stati loro a far erigere due memoriali negli spiazzi dove bruciavano quelle pire infami. Da quanto ci dice la nostra guida, in Hersbruck, i tributi d'onore sono stati portati solo dalle delegazioni francesi.

Sorpassiamo nelle adiacenze il paesetto di Happurg e continuiamo fino alla fine della strada carrabile, poi dobbiamo continuare a piedi per un sentiero che sale in mezzo al bosco. Arriviamo all'altura dove si trovano le gallerie e gli scavi che abbiamo fatto noi, i forzati del KZ di Hersbruck. Il sentiero è arduo e scosceso e, a tratti, per non scivolare devo aggrapparmi a rami e piante. Infine il sentiero termina in una spianata sterrata che taglia la costa. Tra la folta vegetazione ecco apparire

d'un tratto l'ingresso di una di quelle spelonche.

Ed io ricordo e non posso credere di essere tornato qui da vivo.

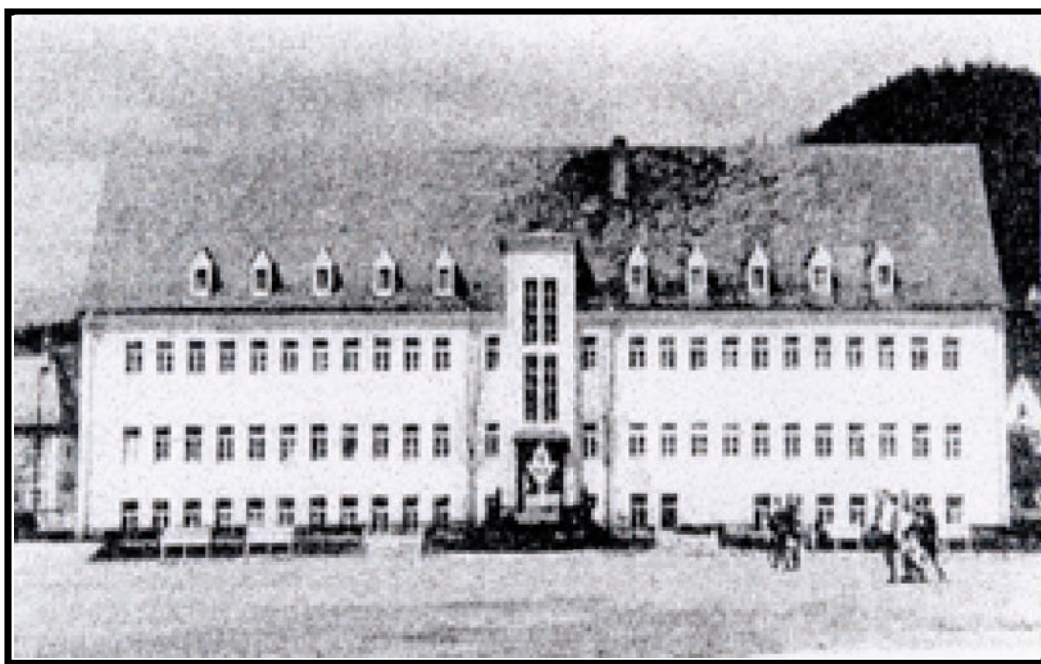
Dopo un riflessivo ritorno di memoria, affaticati, ritorniamo all'ex KZ di Hersbruck. Dello sciagurato lager è rimasto solo l'edificio della "*Kommandantur*", la caserma delle SS, ristrutturata, ora sede di non so quali



uffici statali. Sembra nuovo, conservato e lustro come allora. L'unico segno del suo passato è una targa di bronzo su un blocco di pietra a lato della strada. Anche questo è un triste memento dei francesi.

Dove c'era la piazza dell'appello c'è un grande parcheggio ed un elegante campo da tennis. L'infame fabbricato della fureria del Lager è scomparso, al suo posto, al di là di una ridente siepe di agrifoglio, fa bella mostra una lussuosa piscina.

Non è rimasto nulla, tutto cancellato, tutto riverniciato. Meglio questo che quello! Ma dov'è la memoria delle



pile di cadaveri, della palude di fango, del campo di morte crudele e dell'inferno di tanta umanità perduta? Tutto è riaggiustato per una cartolina illustrata di un ridente paese di villeggiatura.

Sì, è meglio così! I morti son morti e le ceneri non sono servite neanche a concimare la terra.

Due son le cose che non possono mancare: la mia paura e il monito di questa mia paura!

Ed io ricordo Ottobre e Novembre '44.

Le baracche sono sistemate ai lati della piazza d'appello e tutto attorno il fango, l'angosciante fango che risucchia gli zoccoli, gli zoccoli dolorosi e che, per non lasciarli nella melma, bisogna toglierli e camminare faticosamente scalzi. La vita del Lager è indicibilmente dura. Dobbiamo andare a lavorare a Happurg, fuori del campo, circa 14 chilometri. Una parte si fa a piedi, cinque o sei chilometri, e l'altra nel solito vagone. Si marcia penosamente per le strade del paese in fila per cinque,. Non siamo certo occulti. Gli abitanti non possono non vederci e ci guardano con ribrezzo mentre i cani, istigati delle guardie SS, si allenano sulle nostre magre caviglie. Passiamo davanti a loro per almeno sei volte al giorno (tre di andata e tre di ritorno). Non capisco che cosa ci gridino i piccolli, ma lo si intuisce. Non ce ne preoccupiamo, lo scherno o l'offesa non ci offende più, l'orgoglio é finito nella fame e nella consumazione patologica del corpo abbruttito.

Col freddo intenso ed un'alimentazione scarsissima, 184 calorie al giorno (3), comincio a sentirmi mancare le forze anche se sono giovane e robusto.

Una mattina mi rubano gli zoccoli. Non ce la faccio più! Devo scegliere la mia sorte, morire sul lavoro o farmi uccidere a bastonate. Scelgo la seconda e mi presento al Revier (infermeria). Per essere ammesso bisogna avere almeno 38° di febbre. Il "Doctor" addetto è un gobbetto ucraino dal triangolo rosso. Anche lui, come me, è un deportato politico. Ci conosceva già, me lo aveva presentato, qualche giorno prima, Teresio Olivelli, quando era stato, per breve tempo, Schreiber della nostra baracca, il Block 14. Doctor mi ammicca e mi fa ricoverare.

24-09-98, Hersbruck.

Hersbruck 1998 è una cittadina pulita, ordinata e tranquilla, sembra un paese di bambole, case con tetti spio-

venti e facciate color pastello.

L'archivista cerca di saziare la ricerca di Carla e Pucci. Tutta la documentazione che gli americani hanno lasciato e qualche fotografia di prima delle demolizioni del Lager.

L'albergo mantiene le tradizioni bavaresi come l'album della nonna e mi ricorda le gite alpine della mia giovinezza e pur tutto così lontano.

Ed io ricordo Novembre e Dicembre '44 e ricordo l'infermeria di quel Lager.

Nel Revier mi salvo dai 20° di freddo all'aperto. Non ci sono medicine e gli alimenti sono gli stessi.

I degenti si dividono in due categorie: gli "utilizzabili" e gli "utilizzati". I primi, quando guariscono "spontaneamente", ritornano al lavoro, la loro fine viene rinviata, gli utilizzati sono quelli che non servono più, rimangono per morire, alcuni si consumano in pochi giorni (specialmente per dissenteria), i più, quelli che non



possono sopravvivere più di qualche giorno, sono selezionati e, marcati con una "C" (per crematorio) sulla fronte, vengono "trasportati" al crematorio del KZ di Flossenbürg.

Siamo così infestati dai pidocchi che possiamo raccoglierci a manciate sulle coperte. Ogni tanto subiamo una pretesa disinfezione generale che ne rafforza la vitalità. Una volta ne ho raccolto alcuni, li ho immersi nell'acqua e li ho lasciata congelare. Quando il ghiaccio si è sciolto sono tornati a sgambettare più forti di prima.

Gli infermieri, appartengono alla gerarchia dei Kapo, mangiano quello che ci sottraggono e vestono uniformi pulite. Partecipano preziosamente alla eliminazione degli utilizzati, con i soprusi più crudeli, con i bastoni e gummi anticipano la morte dei più deboli. Tutto obbedisce alla "Soluzione finale"(4) .

Lo Schonung è una estensione del Revier. Qui vengono selezionati gli utilizzabili e i transeundi destinati al crematorio di Flossenbürg. Qui viene talvolta un ufficiale medico che si chiude per fare non so che in un suo locale riservato. Proviamo a indovinare!

Durante le sue visite, ogni volta, veniva chiamato a caso uno dei nostri numeri. Nessuno di questi ritornò mai più fra noi e noi non ci domandavamo più dove, avevamo superato anche il senso della curiosità. Un giorno però vidi uscire dalla stanza del medico un amico, Mario Ardu. Mario era un uomo gentile e buono, sempre illuso di rivedere sua moglie e sua figlia. Uscì da quella porta nudo. L'ufficiale gli ordinò di camminare e lui a fatica obbedì. Gli avevano asportato un quadrato di pelle da un polpaccio, la ferita era coperta da una pellicola emostatica rossa. Lo riconobbi e lo chiamai per nome. Non mi rispose, forse non mi sentiva. L'ufficiale medico lo osservò per qualche minuto, poi rientrò impassibile nella sua stanza. Io scesi dal mio castello, mi avvicinai a Mario, lo chiamai e lo scossi, ma lui non reagiva, era in coma. Tutt'a un tratto cominciò a urlare, poi di colpo zitti e mi morì fra le braccia. Il capo-block allora si precipitò su di me urlando con il suo gummi



ed io tornai di corsa al mio giaciglio. Quando vennero i “monatti” e lo portarono fuori, io, fingendo di dover andare alla latrina, avvolto nella mia coperta pidocchiosa, per seguire le sue tracce, finii davanti alla baracca della morgue. Era dunque qui dove andavano a finire i nostri morti? Il portale della baracca era aperta ed io vidi quello e non tutto ciò che non dovevo vedere. Qua, durante l’inverno, venivano accatastati uno sull’altro, per dritta e per manca, tutti i morti del campo. Il freddo intenso dell’inverno 1944 a Hersbruck, almeno fino a primavera, congelava, per “archiviarli” intatti, migliaia di numeri zero.

Quella scena così macabra, in altra situazione, mi avrebbe di certo sconcertato, ma in questo luogo nulla più può sorprendere, anzi, qui è assurdo solo ciò che è normale. Osservando la caterva scomposta di quei cadaveri mi chiedo se questo o quello possa essere uno dei miei compagni, quello di Guglielmo Bravo, per esempio o quello di Giuseppe De Ambrogio o, soprattutto, quello che seguivo di Mario Ardu.

Io invece son vivo, vivo e isolato, di fronte a una moltitudine di amici e di fratelli che non ti guardano e non ti parlano più. Ora veramente non posso fuggire dalla mia inutile solitudine.

Devo ritornare al Revier, se mi scoprono non so cosa mi aspetta, ma, ad un tratto, tutto quel tetro silenzio viene dissacrato da un grosso camion che si ferma davanti al portale aperto.



Due monatti, con guanti enormi e grotteschi che giungono fino al gomito, afferrano i corpi elastici per le gambe e per le braccia e, facendo altalena, li lanciano sul camion dove altri due monatti li accatastano come sacchi di patate. Ho l'orribile impressione che, ogni tanto, una gamba o un braccio si strappi dalla carcassa.

Caricato fino ai bordi, coperto da un grosso e pesante telone, lento e silenzioso, il camion esce dal Lager rollando e beccheggiano lento e rumoroso. Sulle sue orme gocciola un liquido denso e lattiginoso: è la linfa vitale perduta degli uomini zero.

Non si sono accorti di me ed io, in silenzio e in tutta fretta ritorno al mio Revier.

25-09-98, Hersbruck.

Carla e Pucci hanno già consultato gli orari delle ferrovie italo-tedesche. Torniamo. Carla scende a Bolzano, io a Verona e Pucci prosegue a Milano.



SECONDA PARTE
RIVISITAZIONE
DI HERSBRUCK, HOENFELS
E SCHMITMÜLLEN

9 NOVEMBRE 2002

Carla e Pucci mi propongono un altro viaggio in Germania, lontano, in Vefstalia, a Detmold. Si tratta di un simposio per ricordare la “*Notte dei cristalli*”, del 10 novembre 1938.

È stato richiesto l'intervento sulla memoria di un ex deportato dei Lager di sterminio nazista.

Questo è indubbiamente ancora un dovere verso l'intera umanità affinché quell'esperienza da cui sono riuscito a sopravvivere serva d'ammonizione a chi può capitare di essere imprevidente. Spero solo, anche se non cessa di essere dovere, che questa lezione storica non vada più in là di una leziosa retorica.

Poiché non mi ritengo preparato per una vera ed efficiente oratoria pubblica volli proporre la lettura di alcuni brani estratti dal mio libro di memorie “*Quinquennio Infame*”. Ecco:

“Settembre 1944. Questo settore del lager di Flossenbürg, vengo a sapere più tardi, è un reparto di quarantena. Uno dei soliti assiomi nazisti, quarantena: misura semplice ed efficace contro una presunta epidemia.

È giusto ed è plausibile che la quarantena debba isolare un abitato di circa ventimilamila abitanti. Ma, a nostro giudizio, che scopo può avere una profilassi di ventimila persone condannate a morte?

Logico ed illogico assioma nazista!

Qui ci sono anche dei prigionieri tedeschi, dei cani e dei Posten (sentinelle della Wehrmacht) che non sono certo immuni dalla nostra peste!

Davanti a questa baracca, si apre un ampio cortile recintato da una robusta rete metallica. Dietro c'è la parete della montagna. Il cortile è un semicircolo di terra battuta e fangosa che affaccia a un

precipizio. La fuga è definitivamente esclusa. Ai piedi del dirupo si può vedere la costruzione grigia del crematorio.

....

Hersbruck. Chi ne ha mai sentito parlare? Pochissimi ne ripareranno. Forse solo io. Hersbruck è una cittadina bavarese ad una trentina di chilometri da Norimberga.

Anche qui fa molto freddo e siamo in ottobre.

La costruzione di questo Lager è cominciata un paio di mesi fa per mantenervi un contingente di seimila uomini. In otto mesi non supereremo la media di quattromila e questa media si mantiene per otto mesi, fino all'evacuazione con la Tod march (Marcia della morte). In questi otto mesi si contano circa sedicimila morti, una parte uccisi in loco e l'altra cremati a Flossenbürg.

....

Marzo '045.

Uno dei kapò (lo distingui perché è pulito) ci trova rannicchiati tra le ruote della botte degli escrementi:

"Raus, Kartoffelerntekommando!"

È una squadra di lavoro delle più agognate: si va nei campi, a scavare nei lunghi tumuli di terra, riserve di patate e di rape. Più che altro abbiamo la speranza di poterci nascondere addosso qualche tubero, ma è un espediente così ovvio che difficilmente riesce: i risultati, infatti, sono il sequestro del malloppo con le solite razioni di gommate sulle natiche.

Io sono uno dei pochi anziani vivi del campo e difficilmente cado in questa tentazione, ma con il Kommando-patate si esce per qualche ora dall'inferno per un lavoro relativamente lieve e non troppo severo.

Noi tre ci accodiamo alla squadra (una diecina) e marciamo

senza fretta, attraverso e al di là del paese, verso i lunghi solchi dei campi coltivati. Ci sorveglia un vecchio Poster annoiato e ci aggomma il kapò che è venuto a prenderci.

Si tratta di scavare ed estrarre con le mani rape e patate dai tumuli di conservazione. Riempiamo dei capaci cestini collocati ad equa distanza.

Non lontano da noi, allo stesso lavoro, c'è un piccolo gruppo di donne. Le prime schiave che vedo dopo Bolzano. Sono deportate come noi, coperte da un pastrano lurido e sdrucito con un rattoppo di tela zebra sul tergo e un grande KZ tracciato con bitume.

L'essere donne non solleva in nessuno di noi il più lontano vestigio di appetenza animale: abbiamo ormai perduto ogni arcaico appetito della nostra specie; solo è rimasta la fame, imperiosa, esclusiva ed unica esigenza del sacro istinto di conservazione. Con le ore, la disposizione del nostro lavoro ci spinge ad avvicinarci abbastanza da poterle distinguere meglio: provo per loro un'immensa compassione. Uno straccio sudicio copre miseramente la loro testa rasata ed i loro visi, profondamente tristi, esprimono tutte le pene del loro inferno.

Sono quattro povere creature d'età diversa ed indefinibile. È l'estrema miseria che riesce, più d'ogni altra forza, a renderci così somiglianti. Forse sono polacche o forse ebre, mansuete e docili come pecore al macello.

Pietà verso ingiustizia: la mia vista è appannata. Una di loro s'è accorta che la sto osservando e mi restituisce un'occhiata furtiva con l'accento meccanico di un sorriso forzato.

Un passerotto, sceso a frugare nella terra appena rimossa, ha il colore dei nostri stracci e la timidezza della loro prudenza, ma è vivace, pieno di vita e può volare se vuole e quando vuole.

Viene l'ordine del rientro e le poverette, al passare sul nostro solco, sono costrette a sfiorarci ed io trasalgo al sentirmi infilare in una mano un minuscolo involto; lo nascondo subito per aprirlo in



segreto: sono due schiacciatine di patate tritate e cotte probabilmente sulla plancia di una stufa. Prima di rifletterci e di meravigliarmi, le divoro ingordamente, sono piene di tutti i sapori della mia fantasia, la mia prima leccornia in tanti mesi, poi mi sorprendo e, dopo, ancora penso: la poveretta ha avuto un gesto così straordinario perché ha avuto pietà di me, di me che ho presunto di averne per lei.

10 NOVEMBRE 2001.

In quello che era il ghetto ebraico di Detmold si compie un atto di costrizione per “La notte dei cristalli”. Ammiro la numerosa partecipazione. Ingrid Schäfer, nota scrittrice di

Francoforte, celebra la commemorazione. Ingrid e il marito Karl Heinz, parlano italiano, hanno un appartamento a Picedo sul Garda. Mi avvicinano subito dopo la cerimonia, vogliono conoscermi, hanno ascoltato la mia lettura e sono commossi. Da qui nasce un'amicizia sincera e preziosa. Saranno loro a fondare la *"Freundeskreis Vittore Bocchetta - Wider das Vergessen"* (*"Associazione Vittore Bocchetta - Non dimenticare"*) e da loro si inizia in Europa un'energica attività di memoria storica: Detmold, Ludensheid, Kassel, Weimar, Postdam, Norimberga, Venezia, Carpi e negli stessi luoghi che dobbiamo ricordare, Flossenbürg e Hersbruck.

Ed io ricordo Marzo e Aprile 1945.

"Appell!" Tutti i presenti sono riuniti nel grande piazzale, i pochi kapò rimasti, con un paio di vecchi goffamente vestiti da soldato, i Posten, cercano, guardano e chiamano per assicurarsi che non manchi nessuno. Ci contano e ci ricontano fino al tramonto.

Finalmente, per cinque, usciamo dal Lager tutti. Si marcia di notte. Il campo di Hesbruck è rimasto vuoto. Che sia maledetto!

Una squadra di cinque o sei ceffi della SS armati di Maschinenpistolen ci segue in bicicletta. Naturalmente non manca il cane. Siamo poco più di quattrocento. Dietro, un po' distaccata, una lunga carretta a due cavalli.

Si marcia. Qualcheduno porta a tracolla una coperta arrotolata. Camminiamo per quattro o cinque ore. In vista di un paese facciamo sosta, ci lasciamo cadere. Dalla carretta vengono scaricati una ventina di cadaveri, quelli che sono caduti lungo la marcia, una corvè di lettighe li porta fuori vista, non sappiamo dove: ora ci spieghiamo le raffiche delle Maschinenpistolen udite durante la marcia. Intanto, nien-

te pane, niente Suppe, niente di niente. Solo il radicchio del fossato.

Aspettiamo il tramonto. Si riparte, la colonna è sorvegliata da sei vecchi Posten, decrepiti pensionati in uniforme, che sembrano ciechi, sordi e muti, spettatori di una tragedia di cui non possono non essere stati pur anche attori.

I quattro francesi, mentre aiutano a sostenere me e il loro anziano Generàl, continuano a fare piani di fuga. Questa volta mi associo alle loro idee. Vista la difficoltà dei nostri sgherri a vigilarci nel buio tra il continuo sorgere d'ostacoli e i movimenti di truppe d'ogni genere che ci sorpassano o ci incrociano, considero decisamente che c'è qualche speranza di riuscire.

....

Così studiamo un piano e prendiamo misure: approfittando della notte, mentre si continua a camminare, sgusceremo via alla prima occasione propizia e ci nasconderemo nel buio dietro le case e le macerie disseminate ovunque. Siamo tutti d'accordo, ma per oggi non si presenta alcuna opportunità.

....

E questa volta l'occasione non manca: stiamo percorrendo la strada centrale di un villaggio abbandonato e, in uno degli incroci principali, una colonna di soldati ungheresi con carri, cavalli e vettovaglie taglia la nostra colonna. Marciamo per cinque e ci capita di essere gli ultimi della fila interrotta: siamo fuori del controllo dei Posten, se scappiamo adesso non se ne accorgerebbe nessuno:

"Maintenant! Allons, maintenant! (Adesso! Andiamo, adesso!)", grido con tutto il fiato, ma il vecchio Generàl mi si avvinghia al braccio come un vitigno, é fuori di sé:

"Pas encore ... pas encore ...! (non ancora ... non ancora...!)" supplica. Gli altri, eccetto uno, Marcel, gli fanno coro: "Pas encore!" e la colonna si riannoda. Io li guardo furibondo uno per uno:

"Trouillards ... Vous n'ête rien que de laches, des salauds lasches. Laissez moi ... (*Vigliacchi, non siete altro che sporchi vigliacchi! Lasciatemi stare!*)". Mi divincolo con uno strattone e cambio cinquina.

...

Arriviamo a un pendio, una striscia verde ai margini di una grande abetaia. La tappa di oggi. A valle c'è un cimitero con le sue lapidi bianche e, alle spalle, verso l'alto, al di là della nostra striscia di prato, un fitto bosco(5).

Cadiamo esausti sull'erba, i Posten vengono distribuiti agli angoli del nostro rettangolo. Il carro dei morti si è fermato più indietro sulla strada. Mi rendo subito al sonno, il sonno che non sempre risparmia i pensieri della morte.

Qualcuno mi scuote, è Marcel. Marcel Morin, tipografo marsigliese, il più giovane dei sei francesi:

"Maintenant Victor! C'est arrivé le moment! Allons on! Ecoute alors, je ne suis pas un trouillard! (Adesso! È arrivato il momento. Andiamocene. E ascoltami bene: io non sono un vigliacco!)."

Mi spiega il suo piano e ignoriamo gli altri. Come d'accordo, mi avvicino a quel Posten sonnolento con la sua pipa spenta e, levandomi umilmente il berretto:

"Abort? (Latrina?)."

Questi poveri veterani non sanno molto di noi, quelli del Lager ti avrebbero detto di servirti davanti a loro, questo, invece, mi lascia andare sotto gli alberi.

Marcel, d'accordo con me, fa lo stesso con il Posten dell'angolo opposto. Non abbiamo altra soluzione. Entro nel bosco e, dopo un paio di minuti, Marcel mi raggiunge e si affida alla mia guida. Dobbiamo nasconderci fino a che l'intera colonna se ne sia andata. Poi vedremo!

Risaliamo il bosco per un centinaio di passi, troviamo, ai piedi di

un gigantesco abete, un fosso coperto da rami bassi e generosi. Ci rannicchiamo come due ricci, coperti dalle folte frasche di pino e, in assoluto silenzio, aspettiamo. Dormiamo senza cambiare la nostra postura, fino al tramonto, per lo meno sei o sette ore.

Il resto della colonna che dorme è già tutta fuori di noi.

D'improvviso, al calar della sera, l'odiato latrato di un SS fa suscitare ogni cosa:

"Appel ... Los ... Aufstehen, Appell! (Appello ... avanti ... sveglia, appello ...!)"

Immagino la scena come se la vedessi. Contano, ricontano, poi contano ancora:

"Zwei Leute weniger ... zwei ... zwei fehelen! (Mancano due uomini ... due ... mancano due!)"

Intanto il sole se n'è andato e comincia a farsi buio. Due SS lanciano il loro cane su per il bosco per cercarci e ci oltrepassano non più di una decina di metri da noi; la bestiaccia non ci percepisce. Forse non pensano di trovarci così prossimi agli altri, forse il cane ha il fiuto troppo pieno del fetore di tutti, forse ... forse ... chissà?

Passano pochi minuti, sentiamo due spari e i due aguzzini con il cane scendono dal lato opposto del bosco gridando che ci hanno scovati e ci hanno fatti "Kaputt"! Danno ordini concitati e la colonna si aduna sulla strada e riprende la marcia "Die Todesmärsche" (La marcia della morte).

Restiamo nel nostro buco un'altra buona mezz'ora. Quando tutto è in perfetta pace, usciamo. Siamo intorpiditi e doloranti per le ore di immobilità, ma non ci vuol molto a riprenderci, torniamo sul prato del bivacco sperando, ovviamente, di trovare tracce di cibo, ma ci sono solo degli indumenti consunti e delle coperte arrotolate, ultimo lascito di qualcuno morto nel sonno.

Niente, assolutamente niente da mangiare, eccetto l'amaro radicchio

selvatico. Cambiamo i nostri stracci per altri meno consunti e, a tracolla, ciascuno, il rotolo d'una coperta. Ci affidiamo alla ventura di un ignoto cammino. Purtroppo io ho quasi passato la soglia delle mie possibilità, non riesco a fare più di un centinaio di passi per volta, poi le mie gambe si piegano e sono colto da capogiri.

Marcel mi incita e mi sostiene, mi aspetta paziente e ci sentiamo fratelli e parliamo delle cose più belle e più assurde, le cose di chi sente cosa vuol dire essere libero. Nel mio sangue si è trasfuso quel coraggio spavaldo che può sentire solo chi è appena risuscitato, il coraggio di Lazzaro che esce dal suo sepolcro.

Troviamo delle lumache e cerchiamo di mangiarle crude. Marcel le sputa, io le ingoio, ma subito le vomito.

Abbiamo gli alberi di una grande foresta tutti per noi e, per la prima volta, dai miei secoli dei secoli, vedo anche la bellezza di Madre Natura. La bellezza straordinaria della Germania. Come può esserci nato Adolfo?

Ogni tanto gli alberi si appartano e concedono spiazzi di verde e di luce lunare. Cerchiamo di restare al riparo nell'ombra del bosco e camminiamo cautamente, ma, per le mie continue cadute, non possiamo fare molta strada. Ci dirigiamo verso il rumore lontano dei cannoni.

....

Col sole nasce il nostro primo giorno di vita, il primo giorno tutto nostro, il primo giorno della nostra esistenza.

Cerchiamo di tenerci lontano dalle zone scoperte. Marcel, che è diventato di una cautela eccessiva, è costretto a camminare al mio passo sempre più lento e più estenuato, deve fermarsi ad ognuna delle mie continue cadute. Io mi domando perché non mi lascia: sto intralciando le sue preziose energie, ma lui, ogni volta che lo esorto a continuare da solo mi grida: "Tais-toi!" (Taci!) e continua con la pazienza di un cavallo.

Passato il primo entusiasmo, io penso di non riuscire a farcela.

Chissà dove siamo e dove andiamo!

....

Penosamente, ed io cadendo ogni venti o trenta passi, scorgiamo una strada rialzata. Attraversiamo a fatica una grande radura e ci lasciamo cadere vicino alla scarpata.

Mentre ascoltiamo il belare di un gregge lontano, una voce improv-



visa rompe il nostro riposo:

"Kameraden ... Kameraden!". Ci giriamo di scatto: ad un centinaio di metri, al lato opposto della radura, un soldato in uniforme tedesca ci sta chiamando:

"Kameraden ... bitte, bitte ... wartet mich auf!" (Camerati, per favore, aspettatevi vi prego)"

Marcel salta in piedi come una molla, corre, fugge, sparisce. Mi lascia in mano la sua coperta arrotolata. Io non posso certo seguirlo, non ho la forza di alzarmi nè tanto meno di correre. Lascio che il soldato si avvicini, ha l'uniforme tedesca dimessa e sembra che anche lui sia in mal arnese. Mi chiede dove sono le pecore, ha un forte accento slavo. Senza alzarmi indico al di là della strada:

"Da! (Là)"

"Danke! (Grazie)"

Se ne va anche lui sulla strada. Mi alzo in piedi e mi guardo attorno: "Marcel ... Marcel ... Marcel!" Chiamo e chiamo fino a che non ho più voce e piango. Marcel Morin, tipografo marsigliese! Non lo troverò più.

....

La mia disperazione è totale, voglio finire, in qualunque modo voglio finire! Risalgo sulla strada e rimango lì, fermo, appoggiato al mio bastone: aspetto. Aspetto chiunque, qualunque cosa. Vorrei essere morto, oh come vorrei non essere, non esistere! Forse, se mi lasciassi cadere e dormire e non svegliarmi più ... ma qualcuno si avvicina.

Sono dei soldati tedeschi a piedi, strepitano, altercano, sono cinque o sei, hanno l'uniforme nera dei carristi, impolverati e senza berretto.

Sto nel mezzo della strada, fermo, piegato sul mio bastone. Uno di loro oltrepassandomi mi latra beffardo, indicando la mia uniforme zebra:

"Krank ah !? Schönes Pyjama! (Malato eh? Che bel pigiama!)"

Ridono sguaiati, un altro si ferma un istante:

"Das Lazaret suchst du? Das ist da, dein Lazarett! (Cerchi l'ospedale? Eccolo là il tuo ospedale!)." Se ne vanno ridendo sgangheratamente.

Adesso che mi voglio arrendere non valgo più niente per nessuno!

Guardo verso quel "Da" e intravedo un recinto ben noto: filo spinato e torri vedetta. Ecco perché si divertivano! Questo è il mio Lazarett: un Lager (il KGL, Kriegsgefangenenlager di Hoensfelds, campo dei prigionieri di guerra inglesi). Comunque sia, e sia quel che ha da essere, attraverso penosamente, tra infinite tappe, lo spazio erboso che mi separa dal reticolato. A pochi passi da esso, cado, non ho più forza per rialzarmi e, come in un incubo, mi trascino carponi fino a perdere i sensi.

Rinvengo: sono immerso, nudo, in un gran catino d'acqua tiepida, due uomini mi stanno lavando con spazzola e sapone.

Parlano, non li capisco, non reagisco, posso solo balbettare la mia ossessione:

"Essen ... essen ... essen ! (Mangiare ... mangiare ... mangiare!)"

Sono inglesi, ne vedo le uniformi, ma non posso pensare, non so capacitarmi se sono morto o vivo. Mi fanno uscire dal catino avvolto in un lenzuolo e mi fanno sedere di fronte a una scodella piena di qualcosa di bianco, si tratta di alcune gallette inzuppate di latte condensato allungato e dolcissimo. Metto mani e bocca dentro e ingurgito quel nettare, quell'ambrosia celeste, ma non riesco a mandar giù che pochi bocconi, mi sforzo, ma il mio stomaco non ha più posto, mi sento scoppiare e, anche se il sapore è sublime, devo abbandonare a tutto malincuore.

Uno degli astanti, ne sono circondato, toglie gentilmente la scodella e mi dice qualcosa in inglese, io non capisco e invoco: "Italiano? Français? Deutsch?"



"Français ... je le parle ... un petit peu. Qu'est ce que pouvons nous faire pour vous? (*Francese ... io lo parlo ... un pochino. Cosa possiamo fare per lei?*)"

"Des lunettes, s'il est possible (*Degli occhiali, se è possibile*)"

Mi mettono davanti due scatoloni pieni di occhiali d'ogni tipo gettati alla rinfusa. Ne trovo un paio che, in un modo o in un altro, mi aiuti a vedere.

Cominciano ora ad incrociarsi le domande e le risposte. Vengo a sapere che questo è un campo di concentramento di seimila sottufficiali dell'esercito britannico, il campo è stato evacuato circa un mese fa. Questi sono i rimasti e non sono più di duecento, ma i depositi sono quelli originali ancora pieni degli indumenti e dei viveri che la Croce Rossa britannica aveva inviato per i seimila.

Le poche sentinelle tedesche lasciate a sorvegliarli mangiano le razioni della Croce Rossa inglese, tè di Ceylon e, sotto la loro consunta uniforme tedesca, indossano maglie di lana australiana e calde mutande felpate britanniche.

Quando mi hanno scoperto privo di sensi hanno tranciato il reticolato e mi hanno rascinato dentro. Le sentinelle non si sono accorte di nulla. Poi mi hanno fatto risuscitare con chissà quale iniezione e con questo benedetto bagno caldo. Sono stato lungo tempo incosciente e hanno temuto che non avrei avuto la forza di reagire.

Sono pesato e misurato: quarantotto chili, un metro e ottanta. Ne ho visto di peggio!

Nel trovarmi gli occhiali, il sergente che parla francese continua a fissarmi attentamente, poi, finalmente, dopo una lunga pausa che mi intimidisce, mi domanda da dove vengo: Verona. Ero un ribelle? Sì, un ribelle di Verona. Avevo contatti con prigionieri inglesi? Sì li ho avuti (comincio a sentirmi scomodo: vuoi vedere, mi dico, che costui mi prende per qualche balordo fascista o che so io?). Dove sono avvenuti quei contatti? Non finisco di pronunciare il nome di Trevenzuolo che scatta in piedi (Ci siamo, mi dico, qualcosa qui non va!) e si avvicina quasi a toccarmi:

*"Quel est votre prénom? (Qual'è il vostro soprannome?)"
Pronuncio il mio nome e cognome:*

*"Non pas ça ... pas le vrai nom ... votre pseudonyme ... !
(Non questo ... non il vero nome ... il vostro pseudonimo (il cosiddetto*

nome di battaglia)."

Comincio a capire e, tornando io stesso ai fatti di Trevenzuolo, grido:

"Tenente". Pour le cas échéant d'alors! ("Tenente", per quell'occasione particolare!)" e lo riconosco anch'io!

Mi getta le braccia al collo:

"Mon ami! Mon cher ami! (Amico mio, amico mio caro!)" Si rivolge agli altri e, in inglese, riferisce questa coincidenza incredibile: una storia lontana, un giovane di Verona che ha cercato di sottrarre ai tedeschi un gruppo di prigionieri inglesi evasi e nascosti. Infine e con evidente commozione:

"Jamais, jamais je pourrai oublier le famille que les bouchers on tuè. Jamais aussi je pourrais oublier toi! (Mai, mai potrò dimenticare la famiglia che i macellai hanno ucciso. Così pure mai potrei dimenticarmi di te!)(6)"

Sono tanto sorpreso quanto commosso. La voce si è sparsa tra loro e sono oggetto di tutte quelle attenzioni che si devono ai bambini indifesi. Vengo premurosamente assistito in ogni mio atto. Il medico, o chi ne fa le veci, mi esamina tre, quattro volte al giorno. Mi preparano piatti speciali, ma tutto quello che mangio non vuol essere assimilato perché lo evacuo uguale a come l'ho assunto.

Le mie funzioni intestinali sono incontrollabili e non so nè come nè quando si manifestino: così mi cambiano costantemente dandosi il turno.

Sembra che ognuno di questi soldati, padroni del mondo, voglia prenotarsi, grazie a me, un posto in paradiso! Da parte mia provo un evidente imbarazzo per le mie evidenti inabilità.

Intanto passo quasi tutto il tempo sdraiato. Mi ci vorrà qualche giorno prima di diventare autonomo e di ritenere il cibo che devo assumere in piccole dosi: il mio stomaco si è atrofizzato e devo riabilitarlo

poco a poco.

Quando finalmente chi funge da medico lo suggerisce, vengo assegnato a tre australiani che stanno in una baracchetta di legno appartata: sono tre “sagome” rocambolesche, tre personaggi intrepidi e indimenticabili, tre ragazzi secchi e muscolosi col viso pieno di grinze, di vento e di sole. Non mi lasciano mai solo e mi fanno spesso regali incredibili: ho mangiato pollo arrosto, agnello e frutta fresca, qui, dove si vive di scatolame militare e legumi secchi.

James Crowe, così si chiama l'amico di Trevenzuolo, mi dice, in una delle sue frequenti e loquaci visite, che questi sono tre duri che neanche i tedeschi sono riusciti a piegare e che hanno passato la loro prigionia, dal '42, quasi sempre in isolamento. All'evacuazione del campo si sono nascosti sotto l'assito di una delle baracche per oltre ventiquattro ore. Sono inseparabili e si sono organizzati nella loro baracchetta come in un fortino.

Le poche sentinelle tedesche non si azzardano ad avvicinarli: io sono sotto la loro tutela nel remoto caso di essere scoperto.

Indosso una uniforme di sergente di artiglieria inglese e nascondo sotto un basco la mia ultima identità: la Lagerstrasse(7) .

....

Siamo in aprile, i boati dei cannoni si sentono sempre più vicini e nel campo funzionano alcune radio messe insieme, chissà come: aspettiamo gli americani ogni giorno, ogni ora, ogni momento!

Finalmente arrivano. James entra con uno di loro, un italo-americano che parla un italiano atroce: in un modo o in un altro mi dice che posso contare sulla loro protezione, poi ne arriva un altro con carta e penna: scrive tutte le mie risposte. Si tratta di un vero e proprio interrogatorio.

....

Rimarò qui ancora una decina di giorni, assistito e servito come un

principe.

James viene nominato comandante del campo. Io mi riprendo con una rapidità inaspettata. Gli americani mi coprono di ogni tipo di vitamina e di ricostituenti, ma tutti lamentano che io sia astemio.

....

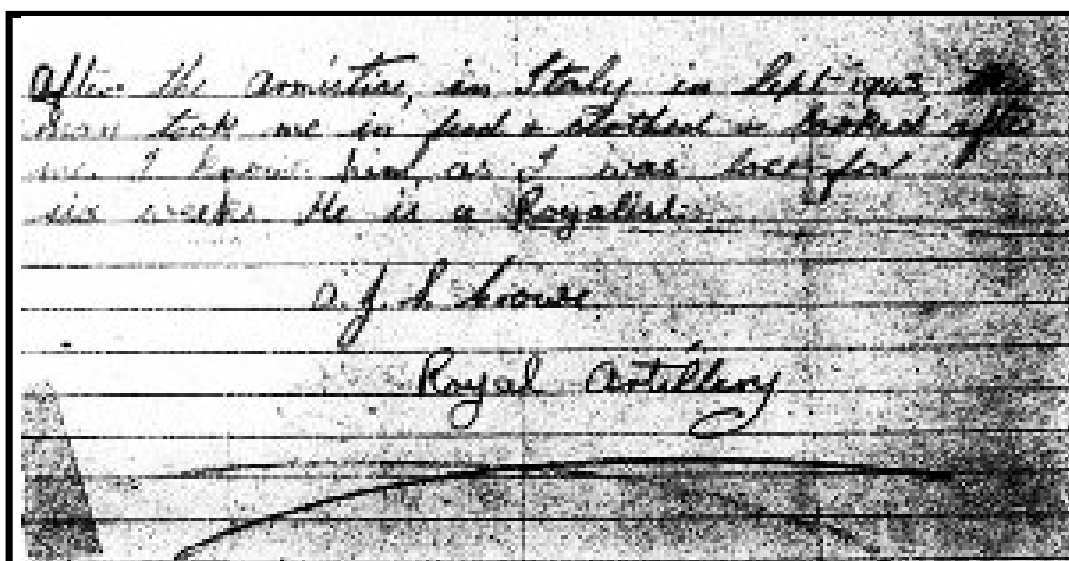
La guerra è finita. Si avvicina il giorno del rimpatrio e James mi offre, con l'approvazione degli americani, di unirmi a loro fino a Londra, ma preferisco rimanere con un gruppo di ventitre italiani, ex carabinieri, che si dirigono a Regensburg, una ventina di chilometri a sud.

James mi esorta:

"Vous vous trompez, mon ami, vous vous trompez! (Fate uno sbaglio, amico mio, uno sbaglio!)"

Prima di montare sul camion che li porta all'aereo per l'Inghilterra, devo abbracciarne più di una ventina, i tre australiani lo fanno impacciati ed io che sento la loro profonda sincerità mi sento sopraffare dalla commozione per quell'affetto celato più duro della loro durezza e pianto.

James è l'ultimo a salire sul camion, si avvicina, mi stringe al petto, vuol darmi ancora qualche cosa che non abbia sapore di quel luogo, un



pezzetto di carta strappato a un notes dove ha tracciato qualche parola a matita: "Je ne sais pas s'il vous faut, mais n'oubliez pas jamais que je suis bien toujours votre ami l'anglais! Adieu mon vieux! (Non so se potrà servirvi, ma non dimenticate mai che io sono e sarò sempre l'inglese vostro amico! Addio vecchio mio!)"

Ed io, certo, non l'ho mai dimenticato!

Tornerò in Italia anch'io, ma non prima di giugno.

NOTE:

(1)-*Il carcere e il campo di Bolzano sono, diremmo, segregazioni “statiche” - la pena sta nel sequestro. L’economia nazista ha fatto la sua propria rivalutazione del castigo. Il sequestro non basta e non frutta. L’economia tedesca esige un incasso continuo, tutto deve dare profitto, tutto e tutti. Non esistono pene che redimono. La colpa di chi non è tedesco non si sconta, si rimborsa e la colpa non dà compensazione neppure con la sofferenza. La sofferenza è ormai assuefazione nel mondo nazista, non commuove più nessuno, quello che ancora conta è la vendetta. La vendetta del vile e dell’incapace.*

Il concetto rituale di Hitler, al suo inizio, era l’ARBEIT. Il primo partito politico hitleriano si chiamava appunto DEUTSCHE ARBEITER PARTEI (Partito dei lavoratori tedeschi). Ma al di là dell’interpretazione semantica, spesso e volentieri, si è passati al più freddo dei calcoli economici: lo sfruttamento energetico di ogni essere vivente: l’ERG (l’unità di misura) In fondo, questo non è che un indice di valore mercantile, valore che non deve essere disperso, inoltre, l’economia nazista non vuole perdere un altro vantaggio, quello dell’utile e del dilettevole.

Il mercato delle SS vendendo all’industria tedesca l’ERG della sua vittima coniuga il suo cospicuo profitto con la soddisfazione della sua vendetta. Questo concetto è reale e attivo: si chiamava VERNICHTUNG DURCH ARBEIT (eliminazione attraverso il lavoro). OSWALD POHL, Capo dell’Ufficio Centrale Economico delle SS, il 30 Aprile 1942 dettava così le sue istruzioni sull’impiego dei prigionieri: “Lo sfruttamento della mano d’opera dovrà essere estenuante”. Per di più, noi, dei KZ, non siamo stati solo schiavi da lavoro, siamo anche e soprattutto stati “nemici” del Reich .

(2) *Tutto ciò che ci toglievano veniva immagazzinata in questi locali dove si faceva subito una cernita per utilizzare tutto quello che poteva servire in qualche modo. Per esempio, dai capelli tagliati si produceva un eccellente feltro. Di questo feltro erano fatti certi copristivali per i militari destinati al freddo russo. L’utilizzazione di quanto utilizzabile era tanto esemplare*

quanto quella di costruire, fabbricare, coltivare con gli schiavi gratuiti. Così come Roma utilizzava gli schiavi di guerra, Berlino lo faceva con tutti quelli che non avevano gli occhi azzurri!

(3)- *L'Annona nazista razionava così il numero diario di calorie ai residenti del Reich: 2310 ai "Reichdeutscher" (cittadini tedeschi), 1790 agli stranieri "non nemici" e 184 ai nemici, agli inutili e a quelli antipatici al Führer.*

(4)- *Come sono sopravvissuto otto mesi con 184 calorie? A parte qualche colpo di fortuna ecco il caso:*

"Un infermiere passa a contare i vivi e io faccio muovere il cadavere accanto a me con un mio piede dietro la sua schiena. Portano la Suppe con il pane e la margarina e io prendo la razione mia e quella del morto. Riesco a farlo per due giorni. Poi devo lasciarlo portar via. Lo stratagemma non è una mia idea esclusiva, è d'uso quasi comune e non è difficile farla franca in questo pandemonio di morti e moribondi."

(5)- *Il luogo della mia fuga con Marcel si chiama **Schmitmullen**. In un libro pubblicato dal suo comune si cita come due fuggitivi furono uccisi nel bosco: **Xaver Eichenseer** - "**Der Markt Schmidmühlen in der Oberpfalz**"*

(6)- *Nella primavera del '44 mi occupavo di raccogliere i prigionieri alleati fuggiti nell'estate '43 e nascosti nelle nostre campagne. Dovevo raccogliarli e farli unire ai nostri ribelli che operavano sui monti. Una diecina di loro, inglesi, erano occultati nella campagna Perina a Trevenzuolo e io li incontrai per organizzarli e inviarli alla banda Marozin a San Giovanni Ilarione. Il mio nome di riconoscimento era "Tenente". Purtroppo, la mia operazione fallì. Il gruppo fu scoperto e catturato dai nazisti. Il loro capo era il sergente maggiore **James Crowe**, lo stesso Jim che il destino mi fece incontrare a Hoenfels.*

Dopo il mio ritorno cercai invano di rintracciarlo. Non seppi più di lui fino al 2009. In internet trovai il suo nome e quello dei suoi ragazzi: al rimpatrio furono imbarcati su un aereo militare che cadde sul Canale della Manica. Tutti morti meno io.

(7)- *La Lagerstrasse era una tosatura in mezzo al capo di circa 3 centimetri. Era il n nostro marchio che ci identificava in caso di fuga:*



INDICE DELLE IMMAGINI

Tutte le illustrazioni sono opere dell'autore.

- Pag. 1- **"Huis Clos"**- Olio - Collez.*i* KZ-Gedenkenstätte Flossenbürg.
" 2 - **"Macerie"** - Olio - Associaz. Vittore Bocchetta, Detmold.
" 3 - **"Esilio"**- Olio - Associaz.*i*. Vittore Bocchetta, Detmold.
" 5 - **"Transport"**- Olio - Collez.*i* KZ-Gedenkenstätte Flossenbürg.
" 6 - **"Insabbiati"**- Olio - Collez.*i* KZ-Gedenkenstätte Flossenbürg.
" 8 - **"Esodo"** - Olio - Collez.*i* KZ-Gedenkenstätte Flossenbürg.
" 9 - Foto dall'archivio KZ-Gedenkenstätte Flossenbürg.
"10- Stampa dall'archivio KZ-Gedenkenstätte Flossenbürg.
"13- **"Docce"** - Olio - Collez.*i* KZ-Gedenkenstätte Flossenbürg.
"16- Foto dall'archivio KZ-Gedenkenstätte Flossenbürg.
"17- Disegno da *"Quinquennio Infame"* Ed. GIELLE, 2004, pag.164
"18- Disegno inedito per *"Quinquennio Infame"*
"19- Disegno da *"Quinquennio Infame"* Ed. GIELLE, 2004, pag.160.
"22- Disegno da *"Quinquennio Infame"* Ed. GIELLE, 2004, pag.175.
"23- Disegno da *"Quinquennio Infame"* Ediz. GIELLE, 2004, pag.179.
"25- **"Ultimi e primi"** Media mista - Collez. Vittore Bocchetta.
"26- Foto dall'archivio del KZ-Gedenkenstätte Flossenbürg.
"28- Disegno da *"Quinquennio Infame"* Ediz. GIELLE 2004, pag. 203
"30- Disegno da *"Quinquennio Infame"* Ediz. GIELLE 2004, pag. 218
"31- Disegno da *"Quinquennio Infame"* Ediz. GIELLE 2004, pag.216
"32- **"Ohne Namen"** - Scultura in bronzo a Hersbruck.
"36- Disegno inedito per *"Quinquennio Infame"*
"42- Disegno da *"Quinquennio Infame"* Ed. GIELLE 2004, pag.229.
"45- Disegno da *"Quinquennio Infame"* Ed. GIELLE 2004, pag.233.

INDICE DEI NOMI

Ardu Mario, pag. 29, 30.
Barga Samuel (Enzo Sereni) pag. 6.
Bocchetta Vittore, pag. 4, 37.
Bravo Guglielmo, pag. 21,30.
Butturini Angelo, pag. 7.
Crowe James, pag. 48,49
Deambrogi Giuseppe, pag. 7, 21, 30.
Domaschi Giovanni, pag. 7.
Giacomozzi Carla, pag. 2, 15, 20, 23, 28, 31, 33.
Morin Marcel, pag. 39, 41, 43.
Olivelli Teresio, pag. 21, 27.
Paleari Giuseppe, pag. 2, 15, 20, 23, 28, 31, 33.
Pertini Eugenio, pag. 9, 11.
Pertini Sandro, pag. 9, 11.
Riedl Mattias, pag. 14.
Schaefer Ingrid, pag. 37.
Schaefer Karl Heinz, pag. 37.
Sereni Vittorio, pag. 6.
Skriebelaet Jorg, pag. 14, 15.
Viviani Francesco, pag. 7.
Zenorini Arturo, pag. 7, 21.

